

CONVEGNO

LA SCUOLA DI PIERO : Tutti diversi, tutti uguali

PERCHE'

Andrea Canevaro

Perché tentar non nuoce

Non aspettare che ci sia sereno
o cada una tiepida pioggia
o l'orchestra dei fiori
incominci a suonare
o i già muti pesci
tacciano ancor di più.
Fa che ti basti
che cominci il giorno
e che sia fatto chiaro
come pagina bianca
voltata dopo la nera.
Allora tieni la faccia
più alta che si può
e tenta
perché tentar non nuoce.

Pablo Neruda

Perché il ricordo?

Perché ricordiamo Pierino Rollero? Che rapporto ha questo con il riconoscimento dei diritti di chi ha bisogni speciali? Non basta dire che Pierino ha impegnato tutta la sua vita per il riconoscimento dei diritti di chi ha bisogni speciali, la loro esigibilità pratica, nelle scuole e nella vita. Questo è vero e chi ha vissuto il dono della sua amicizia non può dimenticarlo. Ma il tempo passa, e arrivano nuove generazioni. Perché è importante che entrino nel ricordo e attingano ad esso idee, esempi, un modo di lavorare...

Il ricordo è **memoria**. E questa è importante per capire l'integrazione e ancor più l'inclusione. Vuol dire molte cose: essere parte della storia comune. Ma anche avere una propria storia. Poter ricordare. Ma anche dimenticare andando avanti. Questioni delicate, in cui voglio fermarmi ritagliando un tema nel tema del ricordo che si fa memoria.

Diciamo che un soggetto con bisogni speciali ha la sua storia. Ma non è sempre stato così, e non lo è del tutto neanche oggi. L'idea che un soggetto con bisogni speciali sia abitato da una storia e quindi da un progetto non è scontata. Ed è la ragione d'essere dell'integrazione e dell'inclusione. Un individuo che vive unicamente nel perimetro dei suoi bisogni attuali è senza storia e senza progetto. Ne è derubato. E questo tentativo di *leggere* certi soggetti unicamente attraverso i loro limiti, e quindi i bisogni attuali – nel senso di “in atto” – torna ad essere proposto come risposta *tecnica* a presenze ingombranti. Rifiutare questa logica è stato uno degli impegni più costanti e *competenti* di Pierino Rollero.

Contrappongo due termini – *tecnico* e *competente* – .E spiego. Per Canguilhem (1985), i termini *sviluppo* e *evoluzione* non sono intercambiabili: non sono sinonimi. Lo sviluppo richiama la previsione di tappe che siamo abituati a definire normali. Non così l'evoluzione. Nella ricerca scientifica, è accaduto che il modello epigenetico dello sviluppo applicato all'inizio all'organismo individuale, è, con la teoria dell'evoluzione, trasferito alla scala della totalità del vivente. Il vivente, invece di essere destinato a ripetersi, diventa il continuamente nuovo risultato di successivi cambiamenti, con una accumulazione di caratteristiche che non erano presenti in avvio (Cfr. D. Ottavi, 2009). Mentre *competente* è termine pienamente inserito – incluso – nell'evoluzione, e quindi disponibile a contaminazioni impreviste; il termine *tecnico* è legato al modello prevedibile dello sviluppo. E' però necessario avere delle tecniche e farle evolvere con competenza. In questo modo, anche le tecniche si contaminano ed evolvono.

Questo cambiamento, come in generale i cambiamenti, non è avvenuto in maniera omogenea in tutti i campi. Per quanto riguarda le persone con bisogni speciali, il cambiamento è tuttora problematico. Se prendiamo in considerazione un martello di cento anni fa e un martello di recente produzione, non abbiamo alcun problema a riconoscere che vi è stata un'evoluzione dell'utensile martello. Lo studioso che esamina pietre, riconosce nella singola pietra una storia evolutiva che si differenzia anche secondo il contesto dove la singola pietra è stata raccolta.

E' paradossale: siamo disposti a riconoscere che un martello o una pietra sono abitati da una storia evolutiva, e facciamo fatica a riconoscere che un soggetto con bisogni speciali è abitato da una sua storia evolutiva e da un suo progetto. Di qui il tentativo – che ha preoccupato non poco Pierino Rollero – di riportare i soggetti con bisogni speciali a ricevere risposte “tecniche”, per il loro sviluppo diagnosticato, o meglio giudicato limitato.

Il riconoscimento del progetto evolutivo in un soggetto con bisogni speciali può spaventare. La parola *contaminazione*, che è impegnata per indicare il percorso “aperto” – inclusivo – dell'evoluzione, contiene il senso di pericolo che vive chi si ritiene del tutto normale, di una normalità “pura”, e considera appunto la contaminazione dell'anormale un'esposizione al rischio di perdita di purezza della propria normalità. C'è stato il programma T. 4, del genocidio nazista di bambini “anormali” e malati psichiatrici. Oggi la purezza della normalità vorrebbe proteggersi mescolando tagli di risorse e ragioni “tecniche”. I primi, i tagli di risorse, non sono quasi mai introdotti direttamente. Sono l'indotto di altre decisioni. Ad esempio: stabilendo che un certo percorso formativo avrà risorse se conseguirà risultati meritevoli. Introducendo un concetto di meritocrazia “truccato”, se ne fa derivare un possibile taglio di risorse. E le ragioni “tecniche” giustificano le esclusioni. Pierino Rollero è stato sempre molto vigile nei confronti di ogni anche piccolo cedimento della prospettiva inclusiva. Ed è bene capire il perché. Il *perché* si trova nelle ragioni stesse della prospettiva inclusiva.

Ho più volte cercato di chiarire le differenze fra *inserimento* (accoglienza di un soggetto con bisogni speciali nella scuola comune a tutti), *integrazione* (accoglienza di un soggetto con bisogni speciali, adattando il contesto della classe, per rispondere anche ai suoi bisogni, che vengono integrati nelle esigenze di tutti) e *inclusione* (accoglienza di soggetti con bisogni speciali nell'ecosistema ampio in cui si colloca una scuola comune a tutti). La prospettiva inclusiva è un processo e non è certo il punto di partenza; è un orizzonte che si sposta, si apre e si chiude. **E' l'ampliamento dell'orizzonte in una riconquista di un senso di appartenenza.**

Utilizzo l'espressione *prospettiva inclusiva* perché ritengo che contenga il senso di sviluppo evolutivo dell'integrazione.

Ho già altre volte detto che, dopo un primo periodo di scarso entusiasmo per quella parola, sono arrivato a pensare che *inclusione* è un termine bello e impegnativo. Ritengo utile partire da una distinzione operata da un maestro del pensiero giuridico quale è Gustavo Zagrebelsky che distingue due logiche: quella dei valori, che tende all'assoluto e all'imposizione (e sempre più sovente ci sentiamo proporre le tecniche come valore...); e quella dei principi, che opera orientando e non

imponendo, per convinzioni diffuse e non imposte. Inscriviamo l'inclusione nella logica dei principi e non in quella dei valori.

Ho più volte utilizzato un esempio che mi ha spalacato un orizzonte. Avevo partecipato all'inaugurazione della nuova collocazione della biblioteca e del centro di documentazione sulle diversità e marginalità (dove opera il Gruppo di Solidarietà di amici cari, fra i quali Fabio Ragaini, www.grusol.it), a Moie di Maiolati Spontini, in provincia di Ancona. La nuova sede è collocata in una antica e splendidamente restaurata fornace di mattoni. Con ogni modernità, in un edificio carico di storia di lavoro e riordinato con gusto e disponibilità straordinari. E da dove erano venute tante risorse? Da rifiuti. Il Comune di Moie di Maiolati Spontini aveva, con vista lunga da ottimi amministratori, investito in una discarica – non nella logica dell'impresa camorrista - che ha prodotto e produce ricchezza investibile in cultura, e, di conseguenza, in conoscenza della diversità per ridurre le marginalità.

E la riflessione non può non prendere in considerazione i tragici problemi che suscitano le contrapposizioni etniche. I principi a cui ci ispiriamo sono per le entità multi-etniche, per la possibilità che ciascuno possa vivere liberamente la propria cultura, religione, sessualità... Sappiamo che in questo quadro si trovano anche i problemi della "vittimizzazione", che è un rischio che coloro che vivono bisogni speciali corrono. Essere prigionieri del ruolo di vittima è quasi sempre l'accompagnamento inevitabile dell'essere prigionieri nel ruolo di persecutore. L'inclusione può liberare da queste prigionie.

Inclusione è avere una prospettiva ecosistemica ampia. Che permette di collegare "spazzatura" e disabilità. E non solo.

Perché ricordiamo Pierino Rollero?

Era un "uomo di scuola". O meglio: di scuola pubblica. E quindi con un forte **senso delle istituzioni**. Anche questo va spiegato. Un certo degrado, che non posso non attribuire soprattutto a chi in questi anni ha avuto responsabilità della "cosa pubblica", esige che affermazioni come questa, ricordando Pierino Rollero, debbano essere argomentate. Le ragioni fanno risaltare la statura morale di chi, come ha fatto Pierino Rollero, ha vissuto sempre come "uomo di scuola pubblica". Il degrado significa disinformazione e denigrazione. E quindi disaffezione nei confronti delle strutture istituzionali pubbliche. I dipendenti pubblici sono chiamati con molti epiteti, da fannulloni a parassiti; ma sono anche ritenuti malati con patologie psichiche e eversivi (i magistrati)... Le istituzioni vengono indicate e percepite come investimenti improduttivi e ostacoli per l'efficienza. Viene incoraggiato il "fai da te". E non solo. Secondo occasioni e circostanze, sono state incoraggiate *cattive pratiche*. Lodando l'evasione fiscale e il lavoro nero. Riducendo la percezione della realtà a ciò che viene mostrato in una ripresa televisiva. Trasformando gli aiuti, che magari chiamiamo "umanitari", in investimenti per il profitto. Facendo in modo che valore non sia ciò che vale, ma ciò che può diventare merce di scambio; diversamente non vale nulla. E' la commercializzazione di tutto, virtù e difetti.

Con un decentramento solo apparente, si sono svuotate le casse dei responsabili delle strutture istituzionali articolate, in modo che gli stessi responsabili possano essere "capri espiatori" senza risorse reali. Giocando tutto sulla visibilità che oscura e rende invisibili alcune istituzioni a favore di altre. E questo fa percepire l'articolazione istituzionale come una macchina inefficiente, mentre l'efficienza è di chi governa da posizione centrale. La nostra Repubblica dovrebbe essere una articolata organizzazione di tipo istituzionale, dal Governo centrale agli Enti Locali; ma anche alle Scuole... Se si restringe al solo Governo centrale, che sembra l'unico legittimato a decidere, la nostra Repubblica viene stravolta. Anche il Parlamento viene presentato come un intralcio.

Con questa logica, si procede alla dismissione di funzioni e servizi pubblici che possono così diventare affari privati. Nascono le proposte di trasformazione degli istituti scolastici in fondazioni, che in questo modo possono accogliere contributi e iniziative di privati. Ogni attività deve permettere investimenti che diano tornaconto. A questo va educato chi cresce, se ha i meriti che incoraggiano l'investimento nella sua formazione. E' la meritocrazia che viene sovente invocata per

rimettere la scuola, denigrata, su rotaie che si chiamano efficienza e produttività. In questa realtà ha operato Pierino Rollero, “uomo di scuola pubblica”. Ed è per questo che vogliamo e dobbiamo ricordarlo. La scuola pubblica ha la sua ragione d’essere nella nostra Costituzione. E non solo per quello che dice direttamente sulla scuola (art. 33 e 34). La Costituzione indica logica e prospettiva, e indica criteri di priorità che non possono essere frazionate e isolate. Le leggi finanziarie non sembrano tenere in gran conto le priorità indicate dalla nostra Costituzione. Un uomo di scuola pubblica che si ispira alla nostra Costituzione innesca la prospettiva inclusiva in quel quadro, e la prospettiva inclusiva assume un respiro ampio e fondamentale. Nello stesso tempo suggerisce l’attenzione ai dettagli già ricordata come propria di Pierino Rollero. E questo comporta richiamare ciascuno alle proprie responsabilità conoscendo il tessuto istituzionale ed evitando di chiudersi nel proprio ruolo, attenendosi strettamente al mansionario. E’ *responsabilità sociale*. Abbiamo bisogno di capire la nostra **genealogia**. Che è l’esercizio di esplicitare il legame fra la storia di ciascuno e la storia che ha permesso a ciascuno di essere ciò che è. E ci aiuta a non vivere ristretti al nostro mansionario, senza preoccuparci che anche gli altri lo assumano responsabilmente. Nella nostra genealogia c’è Pierino Rollero e il suo esempio di assunzione di responsabilità sociale. La responsabilità sociale esige la collaborazione di ciascuno, secondo i compiti di ciascuno e quindi secondo il mansionario di ciascuno. E’ chiaro che questa esigenza può essere portata con petulanza, rinfacciando continuamente agli altri l’insolvenza dei loro compiti. La responsabilità sociale si esercita.

Note bibliografiche.

P. ARIÉS (1960), *L’enfant et la vie familiale sous l’ancien régime*, Paris, Seuil.

G. CANGUILHEM (1985; 1962), *Du développement à l’évolution au XIX siècle*, Paris, PUF.

D. OTTAVI (2009), *De Darwin à Piaget. Pour une histoire de la psychologie de l’enfant*, Paris, CNRS éd..

G. ZAGREBLELSKY (22.2.2008), *Valori e diritti. Dietro ai conflitti della politica*, in “La Repubblica”.

.....
“Come è duro educarti a morire

Educandoti a vivere, tu che ti arrampichi

Sull’avvenire come se non dovessi mai cadere.

[...]”

[Traduzione nostra di *Mémo. Mes mots de fin de millénaire*, Regione Valdaosta, Aosta, 1999.]

MARTINO TESTADURA da Favole al telefono (Rodari)

All’uscita del paese si dividevano tre strade: una andava verso il mare, la seconda verso la città e la terza non andava in nessun posto. Martino lo sapeva perché l’aveva chiesto un po’ a tutti, e da tutti aveva avuto la stessa risposta: Quella strada lì? Non va in nessun posto. È inutile camminarci. E fin dove arriva? Non arriva da nessuna parte. Ma allora perché l’hanno fatta? Non l’ha fatta nessuno, è sempre stata lì. Ma nessuno è mai andato a vedere? Sei una bella testa dura: se ti diciamo che non c’è niente da vedere... Non potete saperlo, se non ci siete stati mai. Era così ostinato che cominciarono a chiamarlo Martino Testadura, ma lui non se la prendeva e continuava a pensare alla strada che non andava in nessun posto. Quando fu abbastanza grande da attraversare la strada senza dare la mano al nonno, una mattina si alzò per tempo, uscì dal paese e senza esitare imboccò la strada misteriosa e andò sempre avanti. Il fondo era pieno di buche e di erbacce, ma per fortuna non pioveva da un pezzo, così non c’erano pozzanghere. A destra e a sinistra si allungava una siepe, ma ben presto cominciarono i boschi. I rami degli alberi si intrecciavano al di sopra della strada e formavano una galleria oscura e fresca, nella quale penetrava solo qua e là qualche raggio di sole a far da fanale. Cammina e cammina, la galleria non finiva mai, la strada non finiva mai, a Martino dolevano i piedi, e già cominciava a pensare che avrebbe fatto bene a tornarsene indietro quando vide un cane. ... Dove c’è un cane c’è una casa, - riflettè Martino - o per lo meno un uomo. Il cane gli corse incontro scodinzolando e gli leccò le mani, poi si avviò lungo la strada e ad ogni passo si

voltava per controllare se Martino lo seguiva ancora. Vengo, vengo, - diceva Martino, incuriosito. Finalmente il bosco cominciò a diradarsi, in alto riapparve il cielo e la strada terminò sulla soglia di un grande cancello di ferro. Attraverso le sbarre Martino vide un castello con tutte le porte e le finestre spalancate, e il fumo usciva da tutti i comignoli, e da un balcone una bellissima signora salutava con la mano e gridava allegramente: Avanti, avanti, Martino Testadura! Toh, - si rallegrò Martino - io non sapevo che sarei arrivato, ma lei sì. Spinse il cancello, attraversò il parco ed entrò nel salone del castello in tempo per fare l'inchino alla bella signora che scendeva dallo scalone. Era bella, e vestita anche meglio delle fate e delle principesse, e in più era proprio allegra e rideva: Allora non ci hai creduto. A che cosa? Alla storia della strada che non andava in nessun posto. Era troppo stupida. E secondo me ci sono anche più posti che strade. Certo, basta aver voglia di muoversi. Ora vieni, ti farò visitare il castello - C'erano più di cento saloni, zeppi di tesori d'ogni genere, come quei castelli delle favole dove dormono le belle addormentate o dove gli orchi ammassano le loro ricchezze. C'erano diamanti, pietre preziose, oro, argento, e ogni momento la bella signora diceva: Prendi, prendi quello che vuoi. Ti presterò un carretto per portare il peso. Figuratevi se Martino si fece pregare. Il carretto era ben pieno quando egli ripartì. A cassetta sedeva il cane, che era un cane ammaestrato, e sapeva reggere le briglie e abbaiare ai cavalli quando sonnecchiavano e uscivano di strada. In paese, dove l'avevano già dato per morto, Martino Testadura fu accolto con grande sorpresa. Il cane scaricò in piazza tutti i suoi tesori, dimenò due volte la coda in segno di saluto, rimontò a cassetta e via, in una nuvola di polvere. Martino fece grandi regali a tutti, amici e nemici, e dovette raccontare cento volte la sua avventura, e ogni volta che finiva qualcuno correva a casa a prendere carretto e cavallo e si precipitava giù per la strada che non andava in nessun posto. Ma quella sera stessa tornarono uno dopo l'altro, con la faccia lunga così per il dispetto: la strada, per loro, finiva in mezzo al bosco, contro un fitto muro d'alberi, in un mare di spine. Non c'era più né cancello, né castello, né bella signora. Perché certi tesori esistono soltanto per chi batte per primo una strada nuova, e il primo era stato Martino Testadura...